

Virtù cardinali – la temperanza

In questo ultimo appuntamento del ciclo dedicato ai cardini della vita buona concludiamo con la virtù della temperanza. Diciamo inizialmente cos'è la temperanza prendendo dal Catechismo della Chiesa cattolica: "La temperanza è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. Essa assicura il dominio della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà. La persona temperante orienta al bene i propri appetiti sensibili, conserva una sana discrezione, e non segue il proprio istinto e la propria forza assecondando i desideri del proprio cuore" (CCC 1809).

Nella fortezza abbiamo visto che essa ha a che fare con l'appetito irascibile, cioè quella forza energetica irrosa. Qui invece abbiamo la motivazione concupiscibile ovvero quelle attrattive che sono collegate alla nostra sopravvivenza (gola, lussuria,...) Esse sono buone in se stesse e sono orientate alla preservazione e la conservazione della vita e della specie. Ma lasciate a se stesse queste cose prendono il largo e ci inghiottono trasformandoci in golosi e lussuriosi.

Possiamo fare un esempio forse un po' banale ma che chiarisce il concetto. L'automobile serve per andare da un posto all'altro. Il suo uso fondamentale è quello del moto. I freni sono la negazione del moto, il limite del trasporto, ciò che dice di no al movimento. Ma a nessuno viene in mente di comperare un'auto senza freni, altrimenti alla prima curva si schianta contro il muro. Ugualmente non possiamo vivere senza freni nella nostra vita. Abbiamo bisogno dei "no".

L'etimologia della parola latina temperanza viene dalla radice tempo, ed è simile a temperatura o temperamento. Cosa c'entrano questi sostantivi con la temperanza? Temperare il vino, ad esempio, vuol dire mescolare con l'acqua in giusta quantità. Vuol dire capacità di dosare la quantità d'acqua da mettere in quella parte più intensa chiamata mosto e che nessuno beve direttamente.

Abbiamo ancora altri termini derivati. Il temperino, ad esempio, serve per togliere un po' di legno per permettere che la mina faccia il suo lavoro, ovvero scrivere. Un coltello deve essere temperato (limato) e perdere un po' del suo ferro per ridiventare tagliente. Il legno della matita è indispensabile, il ferro tolto dal coltello costituisce la lama ma se non si tolgono queste parti esse diventano zavorra che impedisce la loro funzione. Così una parte di noi deve essere lasciata, limata, tolta, per essere più efficace altrimenti diventa peso e mi impedisce di essere me stesso.

La temperanza va a braccetto anche con l'astinenza. Essa non è il negarsi qualche cosa di negativo bensì astenersi da qualcosa di positivo. Ovverosia astenersi da qualche cosa che in sé non è oggettivamente un male ma che bisogna lasciare per poter trarne maggior frutto.

Faccio un altro esempio. Ho il brutto difetto di parlar male delle persone assenti. Quali sono le situazioni che mi portano a questo vizio? Ricordiamo come funziona la dinamica del discorso: quando parli e ti rendi conto che se non ti fermi prima alla fine dici qualcosa che sarà anche vera ma non necessaria, oppure chiacchiera inutile o peggio negativa e diffamante. Oggi viviamo in una società in cui si fanno continue sbornie di informazioni. L'astinenza è capire che non devo sapere tutto. So che con certe persone se inizio a parlare di certe cose poi scatta la curiosità. Vorrei ricordare che la prima curiosità la ritroviamo nel libro della genesi quando il demonio comincia da un atto di curiosità chiedendo: "È vero che Dio ha detto che non dovete mangiare di nessun albero?". È da questa domanda curiosa che si entra nelle informazioni inutili e poi dannose. Allora la temperanza è questa capacità di dire di no a ciò che prepara il peccato. La temperanza anima l'astinenza e porta alla capacità di accettare il limite.

C'è qualcosa di proprio che appartiene a questa virtù e che si distingue dalle altre. Della prudenza abbiamo detto che guarda alla realtà concreta di tutti gli esseri; la giustizia regola i rapporti con gli altri; con la fortezza la persona dimentica sé stessa, sacrifica parte dei beni e della vita per raggiungere l'obiettivo che si è prefissato. La temperanza, invece, a differenza delle altre tre, è ordinata all'uomo stesso. Temperanza significa: prendere di mira se stessi e la propria condizione, dirigere sguardo e volontà su noi stessi. La temperanza è quella cosa per cui io capisco che vale la pena perdere un pezzo di me per salvare me stesso, per salvare la mia verità.

L'esempio biblico classico della temperanza è nella prima lettera ai Corinzi capitolo 9, versetti 24-25 che recita così: "Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre". (1Cor 9,24-25) E così, con la virtù della temperanza siamo giunti alla fine di questo percorso.

Per tornare al punto di partenza possiamo ricapitolare le diverse tappe che abbiamo percorso insieme. La prima virtù è la prudenza, cioè saper discernere quali sono le priorità della vita, le cose importanti della propria esistenza. Esse non sono giustificate con ogni mezzo ma devono percorrere la via della giustizia che è la seconda virtù. Questo richiederà una disciplina perché si passerà attraverso momenti difficili e quindi bisognerà far ricorso alla fortezza. Essa dovrà essere vestita di sobrietà con la temperanza. L'unificazione di questi quattro atteggiamenti costituiscono i pilastri di una vita dedicata al bene, ovvero l'abito operativo che induce a vivere rettamente.